

**Johann Gottfried Seume: *La passeggiata a Siracusa del 1802***

[Titolo originale: *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*]

Milano

Da Roma, sono arrivato qui spostandomi un po' in carrozza e un po' a piedi: in carrozza, quando ho dovuto, a piedi, quando ho potuto. Durante la mia permanenza a Roma, mi è giunta notizia che sulla strada per Firenze erano stati depredati dei corrieri, uccisi dei soldati, ed erano state rapinate grosse somme di denaro. Sarebbe stato dunque temerario viaggiare da solo, non essendo io propriamente un mendicante e non potendo sentirmi al sicuro col semplice *cantabit vacuus*<sup>1</sup>. Andai quindi a Firenze in comitiva. Da Ronciglione a Viterbo si sale lungo il lago e fino al Cimino. Una volta sulla montagna, ti raccomando la veduta sul versante di destra, in direzione del Soratte: è magnifica. Lo sguardo raggiunge Nepi e Civita Castellana, arriva quasi a Otricoli e persino oltre, agli Appennini ancora innevati. Le nuvolette di nebbia si arricciavano stupende e segnavano il corso del Tevere. Malgrado il pericolo, non sono riuscito a restare nella carrozza e me ne sono andato in giro per lo più a piedi, ora precedendola, ora seguendola. Non lontano da Viterbo, abbiamo incontrato una comitiva che, secondo la descrizione che me ne avevano già fatto a Roma, era una carovana di artisti tedeschi provenienti da Parigi e diretti a Roma. La carrozza, andando in discesa, procedeva però a grande velocità, e dunque non ho potuto saperne di più.

[Roma, 2 marzo]

Passata Narni da una mezz'ora, si lascia la Nera a destra e il cammino prosegue a sinistra su un'altura, sempre piuttosto selvatica ma non così spaventosa come quella tra Spoleto e Terni. La valle Interamna che qui, nelle vicinanze di Narni, si mostra alla fine in tutta la sua estensione, godeva giustamente di grande considerazione nell'antichità ed è tuttora, malgrado non presenti più tracce di civiltà, una bellissima striscia di terra tra il Cimino e l'Appennino. A Otricoli, un vecchio Paese sudicio, non molto distante dal Tevere, nel quale arrivai verso sera, fui subito cortesemente invitato – pur trovandomi ancora fuori porta – in un'osteria. Non esitai a sbarazzarmi della bisaccia e a piazzarmi accanto al fuoco insieme agli altri. Sicuramente non era nulla di speciale, ma in quella cittadina avrei forse rischiato di trovare di peggio, o di non trovare proprio nulla, e di essere dunque costretto a riprendere il cammino verso luoghi in cui non sarei stato altrettanto benvenuto. Mi ero assiso appena da qualche attimo e non avevo quasi aperto bocca, che un uomo ottimamente vestito mi si sedette accanto e cercò di attaccare discorso su argomenti generali, mostrando curiosità nei miei confronti. Era un uomo profondamente interessato alla politica, energico e appassionato e, com'era assolutamente ovvio, non troppo soddisfatto dello stato delle cose né in particolare degli ultimi cambiamenti. Riteneva inoltre, saggiamente, che la situazione sarebbe mutata ben presto. L'aspetto, per la verità, non faceva pensare affatto a una persona di rango elevato: eppure, è stato uno degli uomini più ragionevoli ed esperti che abbia incontrato nel corso del mio viaggio in Italia. Le sue idee riguardo la Chiesa e lo Stato non

---

<sup>1</sup> Citazione da Giovenale, *Satire*, X, 22. “Nulla possiedo, canta felice il viandante / quando il bandito gli si appressa”.

sembravano certo ortodosse, ma colse evidentemente un po' di fiducia nelle espressioni del mio viso, considerato che mi mise al corrente delle sue convinzioni più intime. Conosceva straordinariamente bene le relazioni internazionali e aveva una certa dimestichezza con la storia antica. Dava l'impressione che l'orgoglio degli antichi romani continuasse ad albergargli nel profondo del cuore. Parlava in maniera ironica del papa, e male dei francesi: in particolare, il suo odio era rivolto al generale Murat, del quale descriveva, digrignando i denti, gli spudorati ricatti e al quale – chiamandolo mammalucco – non concedeva più alcun credito. Quel cittadino di Otricoli è stato, dopo tanto tempo, il primo essere umano capace di comprendere le ragioni della mia passeggiata, ritenendo che la sua patria – sebbene caduta tanto in basso – meritasse simili riguardi. Ci stringemmo amichevolmente la mano. L'indomani, all'alba, discesi la montagna e, costeggiando i ruderi della città antica, mi diressi alla volta del Tevere.

Fino ad allora, viaggiare nello Stato della Chiesa non mi aveva lesinato il divertimento. Oltre ai monti che circondano Ancona, e quelli che si trovano nelle vicinanze di Foligno, Spoleto, Terni e Narni, c'era la leggiadria e la ricchezza della civiltà, mentre i paesaggi tra le montagne erano romanticamente grandiosi e, di quando in quando, sublimi e spaventosi. Si dimenticavano facilmente i pericoli nei quali si sarebbe potuto incappare. Oltre il Tevere e Borghetto, il panorama si fa desertico e desolato. Gli abitanti diventano sempre più rari e alla civiltà, passo dopo passo, viene riservata un'attenzione sempre minore. Civita Castellana viene ritenuta la discendente della Falerii antica dei falisci, nella quale una canaglia di maestro di scuola portò gli allievi a passeggio per l'accampamento nemico e fu rispedito indietro dall'impavido Camillo tra le bacchettate dei ragazzi. È piuttosto gradevole, immaginare quella bellissima schiera verificando sul posto le indicazioni di una carta topografica militare. Il luogo corrisponde pienamente alla descrizione storica. Il paese è completamente circondato da rupi inaccessibili. Il panorama mi ha ispirato subito rispetto, e senza pensare a Cluver<sup>2</sup> che – credo – l'aveva fatto con una certa affidabilità, sono riuscito a determinare la posizione della vecchia fortezza. Lasciata alle spalle Borghetto, un vecchio ponte oltrepassa una gola selvaggia e romantica, mentre in direzione di Nepi e Roma Pio VI° ne ha fatto costruire uno nuovo: la sua opera migliore, a quanto ho visto finora. È del resto persino piacevole, lo stile enfatico nel quale le iscrizioni tramandano avvenimenti del genere: quelle *ampullae et sesquipedalia verba* sembrano rispecchiare l'animo dei papisti dei giorni nostri. Gli antichi romani facevano e lasciavano parlare: questi, invece, chiacchierano e lasciano fare. Sulla strada per Ancona ho incontrato parecchi sublimi archi di trionfo nei quali, in un linguaggio ampolloso, si diceva solo che Pio VI° era stato lì e forse vi aveva fatto colazione. Era il signore che quei costruttori di archi meritavano di avere. Dopo Civita Castellana la strada si divide: l'antica Via Flaminia attraversa Rignano, Malborghetto e Prima Porta in direzione di Roma; la nuova, voluta da Pio VI°, attraversa invece Nepi e Monterosi, dove si unisce alla strada per Firenze. Ho pensato al vecchio proverbio: "Ora tutte le strade vanno a Roma", e ho preso, quasi d'istinto, la destra, verso il nuovo papa. Probabilmente, la vecchia via non sarà stata tanto peggio della nuova che ho percorso io. Ma non è il caso di parlare delle strade coi miei compatrioti: è raro che in un'altra nazione siano peggiori e più colpevolmente trascurate delle nostre strade sassoni.

[...]

Gli italiani però, a volte, debbono vederci bene davvero. Incontrai, dalle parti di

---

<sup>2</sup> Philipp Cluver (1580-1623): geografo e studioso dell'antichità.

Nepi, due signori, più prestanti di me, intenti a passeggiare col bastone per ispezionare, presumibilmente, i loro campi che non venivano molto curati. “*Signore è tedesco e va a Roma!*”, mi disse uno dei due con grande gentilezza. Devono essere numerosi i tedeschi che percorrono quella strada, visto che non avevo ancora aperto bocca, e dunque l’accento non aveva potuto tradire le mie origini. Mi consigliarono di non restare un solo minuto di più a Nepi, e di andare invece a Monterosi, dove mi sarei trovato bene. Ringraziai e promisi che avrei seguito il consiglio. È davvero piacevole riuscire a orientarsi subito e con una certa sicurezza in una regione che non conosciamo. Stando ai calcoli da me effettuati, il monte alla mia sinistra doveva essere proprio il Soratte, sebbene fosse privo di neve: e scoprii che del Soratte si trattava. Adesso è intitolato a San Silvestro, portandone peraltro anche il nome. Non ha però ancora perso quello vecchio giacché, di quando in quando, continua a essere chiamato Soratte. In seguito, trovai seccante non avere più sulla sinistra l’antica Via Flaminia: in tal caso, avrei visto un po’ più da vicino sua maestà il Soratte – che fa la sua bellissima figura già da lontano – e avrei proseguito a costeggiare il Tevere. Da quel lato, il monte sta in una posizione completamente isolata: lo avevo appreso da alcune note su Orazio e perciò riconobbi subito il Soratte, poiché conoscevo la sua distanza da Roma. A oriente, si congiunge all’Appennino mediante una catena di colline. Il monte è, per la verità, piuttosto alto, ma è solo un nano, rispetto agli Appennini che gli stanno alle spalle.

Voglio però assumere un atteggiamento ermeneutico abbastanza pedantesco e farti in proposito un’osservazione pragmatica. Forse l’hai già sentita, ma non importa: una cosa interessante può essere ascoltata anche due volte. Malgrado Orazio abbia parlato di neve abbondante, non devi arrivare alla conclusione che il Soratte sia, appunto, alto. È innevato solo di rado poiché, a differenza della grande catena montuosa degli Appennini, non è certo straordinariamente alto, ma svetta nella piana. Il signor Orazio, parlando della neve, avrà inteso riferirsi a un inverno piuttosto rigido, durante il quale le castagne arrostate, il calore del camino e un buon bicchiere avrebbero certo dato sollievo. La spiegazione può essere questa. Forse egli, all’epoca, si trovava a Tivoli dove, dalla tenuta di Mecenate, aveva davanti, suggestiva, la cima del Soratte coperto di neve. Del resto, non faccio un onore da poco a Orazio, occupandomi così a lungo di uno dei suoi versi: perché ha un modo di pensare che non va affatto d’accordo col mio, ed è un peccato che le muse abbiano dedicato tanti sforzi proprio a lui.

Nepi potrebbe essere un paese magnifico, se solo gli abitanti volessero essere un po’ più diligenti: ma quanto più ci si avvicina a Roma, tanto più chiaramente si avvertono le conseguenze della benedizione papale, che appaiono delle maledizioni belle e buone. Una volta lasciata alle spalle Monterosi, un vetturino proveniente da Viterbo e diretto a Roma mi ha agguantato con una tale foga da costringermi a prendere posto nella sua carrozza, dove trovai un signore ben vestito che aveva accanto a sé una capra morta e una cesta colma di generi alimentari. La capra era stata infagottata, e la cesta messa in un angolo. Sistemai, come si doveva, lo zaino ai miei piedi e mi piazzai, barbaro quale ero, vicino al grazioso romano. Egli mi guardò con insistenza, mentre io ricambiai i suoi sguardi solo di sfuggita: dopo qualche minuto cominciai la conversazione, alla quale partecipai come potei, vista la mia conoscenza della nuova lingua dei romani. Tanto per cambiare, si parlò purtroppo solo di fatti di sangue, mentre quel signore guardava continuamente all’esterno, preoccupato di vedervi apparire una pistola. La situazione non era certo allegra – come avrei appreso in seguito – ma una paura del genere, tuttavia, appariva davvero buffa e ridicola. Comunque, non ne fu abbandonato finché non arrivammo a Roma, al ponte degli Avvoltoi, dove si sentì di gran lunga meglio. Alla Porta del Popolo, i gendarmi papali mi chiesero il passaporto e me lo restituirono subito, implorando: “*Qualche cosa della grazia pella guardia!*”.

Cominciamo bene, mi sono detto: così, ho dovuto sborsare qualche paolo. Ci fermammo poi davanti al grande obelisco, e mi domandai quale delle tre grandi strade avrei dovuto prendere. Non feci però in tempo a gettare lo sguardo nel mezzo, giù per il Corso, e a mostrare l'intenzione di scendere, che il mio compagno mi chiese dove avrei alloggiato. "Non lo so", dissi. "Cercherò una locanda". Si offrì di ospitarmi a casa sua. Per la verità, non si trattava di una locanda: però mi ci sarei trovato benissimo. Osservai più attentamente il suo sguardo, e vidi che, almeno, non era quello di una canaglia. Un posto vale l'altro, pensai. Tornai dunque a sedermi e lasciai che mi portasse a destinazione. Fui condotto a Palazzo Strozzi, di fronte al S. Francesco con le stimmate, dove il mio ospite sembrava essere una sorta di maggiordomo.